

L'Italia del malaffare



Chiesti 14 rinvii a giudizio per associazione camorristica. Da testimonianze e intercettazioni risulta che l'abitazione di «don Ciccio» è stata frequentata dall'on. dc Alterio e dall'ex vice comandante dell'Arma, generale De Sena

Ospiti di riguardo a casa del boss

Ascoltati dal giudice che indaga sul potente clan Alfieri

Dalle indagini sul clan Alfieri, emergono nuovi inquietanti scenari di contatti fra politici e camorra. La casa del cugino del boss, il pregiudicato Francesco Alfieri, detto «don Ciccio», sarebbe stata frequentata da esponenti politici di rilievo nazionale, tra cui il dc, Giovanni Alterio, ora deputato, sindaci ed amministratori locali. Anche l'ex generale e vice comandante dei Carabinieri, Mario De Sena, fra gli ospiti.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Secondo le stime di una rivista economica, è il clan più potente e ricco della Campania e, forse, d'Italia. Ed al clan Alfieri facevano riferimenti politici locali, alcuni di rilievo nazionale, e persino l'ex generale dei carabinieri Mario De Sena, che dell'Arma è stato vice comandante; ora è sindaco dc a Nola e presidente della società «Condotta d'acqua», che assieme ad altre imprese, riunite nel consorzio «Campania Felix», sta costruendo nella zona di Nola il nuovo stabilimento dell'Alenia (gruppo Iri-Finmeccanica), in cui saranno assemblate parti d'aereo.

I politici, alcuni dei quali sono stati interrogati nel corso dell'inchiesta sulle attività del clan, non sono mai stati imputati di qualche reato, né mai sono stati inquisiti in alcun modo. Il problema delle frequentazioni con personaggi legati, secondo l'inchiesta, alla camorra, e la capacità degli stessi di dirottare pacchetti di voti, può servire a dimostrare a carico degli imputati la sussistenza del reato di associazione per delinquere, mentre per gli altri, i politici, sfiorati soltanto dalla vicenda, la questione è solo di natura politica e riguarda l'opportunità per un uomo pubblico di avere certi contatti o certi rapporti.



L'ex vice comandante generale dei carabinieri Mario De Sena

gestione di attività illecite. Uno scenario quello che è emerso dall'indagine, appena conclusa, estremamente inquietante, fatto anche di intronizzazioni in appalti pubblici, distruzione del territorio in conseguenza dell'apertura di cave (sequestrate dai carabinieri e chiuse d'autorità).

Il capitolo «politica» è costituito da sindaci che vanno a casa di Francesco Alfieri, «don Ciccio», cugino di Carmine Alfieri, il capoclan, il quale ha una villa, che avrebbe usato come sede di rappresentanza, a Casamarciano a pochi chilometri da Nola. Opere che hanno contattati telefonicamente. Il clan è tanto potente da poter sapere anche quali utenze vengono messe sotto controllo e quindi poter evitare contatti da quei numeri, ma la tenacia dei carabinieri ha avuto la meglio. Così, grazie ad apostamenti e continue perquisizioni, si è saputo che in questa villa sono stati, per esempio, Giovanni Alterio, il deputato democristiano indagato durante le votazioni per l'elezione del Presidente della Repubblica come un vorace divoratore di panini, ex sindaco di Ottaviano ed ex consigliere regionale. I carabinieri lo sorpresero a cena assieme ad

alcuni suoi collaboratori (ritrovati poi nella stessa casa in una successiva irruzione alcuni mesi dopo). Alterio ha precisato, addirittura in una conferenza stampa, le ragioni della sua presenza in quella villa. Ha sostenuto di essere andato da «don Ciccio», che per lui era un «semplice imprenditore, come presidente di un comitato per le onoranze alla Madonna dell'Arco, ed avrebbe partecipato solo alla festa per l'inaugurazione di una capella votiva a S. Francesco. Null'altro.

In quella casa di Casamarciano è andato, però, anche il sindaco di Nola. Nulla di strano, se non che l'attuale sindaco di Nola, Mario Sena (sabato scorso ha ricevuto il Papa nella sua visita a Nola), Sena, è un ex generale dell'Arma di cui è stato vice comandante. La visita è stata effettuata in periodo pre elettorale, avrebbe ammesso il primo cittadino di Nola. Ci sarebbe andato, a suo dire, durante la campagna elettorale per le amministrative dell'89. Forse è solo casuale che nel cantiere per la costruzione dell'Alenia lavori una ditta, la FESI (ha ottenuto il subappalto per il movimento terra) che sarebbe stata segnalata dallo stesso generale. Nulla di strano, anche in questo caso

(l'atto è fin troppo ovvio non costituisce il benché minimo reato), se non che alla FESI si sia associata ben presto la «Mvisud» di cui sono soci Vincenzo Morra e Francesco Alfieri, rispettivamente genero e nipote di «don Ciccio».

L'elenco delle frequentazioni politiche scoperte nell'indagine comprende anche sindaci ed ex sindaci, da quello di Lauro, a quello di Cimtilite. Le frequentazioni sono state scoperte attraverso perquisizioni nella villa, ma anche sulla base di intercettazioni telefoniche e proprio da queste indagini sono emersi stretti e frequenti rapporti anche con funzionari pubblici.

L'incredibile è che «don Ciccio» non fa mistero di questi rapporti, anzi nel corso di un'intervista avrebbe ammesso di averli. Nel confermarlo, si dice, avrebbe anche avuto anche la spavalderia di dichiarare che sono proprio questi politici ad avere bisogno di lui, chiaramente per motivi elettorali, non il contrario. In pratica il presunto esponente del clan avrebbe ammesso di avere il potere di influenzare il voto, di condizionare i risultati elettorali, di canalizzare i suffragi su candidati graditi (e quindi di toglierli agli altri).

Le autostrade del Veneto

Sette arresti per mazzette. In manette anche il capo del Genio civile di Matera

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MAURIZIO VINCI

MATERA. È una «tangente-topoli» che attraverso tutta l'Italia quella scoperta dai giudici veneziani Felice Casson ed Ivano Nelson Salvarani che indagano appunto su tangenti relative a lavori pubblici in Veneto, le autostrade in particolare, ieri sono scattate le manette per sette persone accusate di corruzione, truffa, concussione e violazione legge sul finanziamento dei partiti. Sono Franco Ferlin, segretario del ministro Benini, i responsabili dell'impresa Ccc di Musile di Piave (Ve); dall'ingegner Alessandro Merlo, amministratore delegato e direttore tecnico dell'azienda, ai suoi fratelli Guglielmo, Renzo e Paolo, il direttore amministrativo della Ccc. Ed, infine, al vicepresidente Vincenzo Janna. Ma l'arresto che sicuramente ha fatto più scalpore è quello di Franco Ferlin, il capo di gabinetto della giunta regionale veneta - all'epoca della presidenza Benini, che aveva seguito a Roma l'attuale ministro dei Trasporti come consulente della segreteria tecnica del piano generale trasporti. La svolta nelle indagini del giudice Salvarani arrivò il 14 aprile scorso, quando una ventina di perquisizioni domiciliari furono eseguite in diverse regioni italiane. Le perquisizioni portarono alla luce una realtà che coinvolgeva anche diversi amministratori regionali del Sud, dove la «Ccc» aveva rastrellato diversi appalti a trattativa privata. Tutti gli uomini politici che subirono la visita dei carabinieri si affrettarono a dichiararsi estranei ai reati ipotizzati, ma evidentemente gli inquirenti potevano contare su ore e ore di registrazioni telefoniche, che probabilmente hanno incastrato i titolari della Ccc, Ferlin e lo stesso Leone.

scorso il sostituto procuratore Ivano Nelson Salvarani. Su sua richiesta il gip del tribunale di Venezia Felice Casson ha emesso altre sei ordinanze di custodia cautelare in carcere. Fra gli arrestati figura l'intero vertice della società Ccc di Musile di Piave (Ve); dall'ingegner Alessandro Merlo, amministratore delegato e direttore tecnico dell'azienda, ai suoi fratelli Guglielmo, Renzo e Paolo, il direttore amministrativo della Ccc. Ed, infine, al vicepresidente Vincenzo Janna. Ma l'arresto che sicuramente ha fatto più scalpore è quello di Franco Ferlin, il capo di gabinetto della giunta regionale veneta - all'epoca della presidenza Benini, che aveva seguito a Roma l'attuale ministro dei Trasporti come consulente della segreteria tecnica del piano generale trasporti. La svolta nelle indagini del giudice Salvarani arrivò il 14 aprile scorso, quando una ventina di perquisizioni domiciliari furono eseguite in diverse regioni italiane. Le perquisizioni portarono alla luce una realtà che coinvolgeva anche diversi amministratori regionali del Sud, dove la «Ccc» aveva rastrellato diversi appalti a trattativa privata. Tutti gli uomini politici che subirono la visita dei carabinieri si affrettarono a dichiararsi estranei ai reati ipotizzati, ma evidentemente gli inquirenti potevano contare su ore e ore di registrazioni telefoniche, che probabilmente hanno incastrato i titolari della Ccc, Ferlin e lo stesso Leone.

Firenze

Arrestato funzionario del Comune

FIRENZE. Un funzionario del Comune di Firenze, responsabile del servizio vacanze per gli anziani, Roberto Meini, è stato arrestato dalla sezione di polizia giudiziaria dei carabinieri nell'ambito di una inchiesta condotta dal sostituto procuratore della repubblica Alessandro Crini su un presunto ammanco di alcune centinaia di milioni di lire nella gestione del servizio. Meini, che nel dicembre scorso era stato raggiunto da un avviso di garanzia, è accusato ora di abuso di atti d'ufficio, peculato e concussione. In sostanza, secondo l'accusa, Roberto Meini si sarebbe appropriato di parte dei fondi stanziati da Palazzo Vecchio per facilitare le vacanze degli anziani fiorentini, con una gestione «allegria». L'inchiesta era nata nel dicembre scorso sulla base di una segnalazione che l'assessore al personale Sandro Barcali, che nel frattempo aveva trasferito Meini ad altro incarico, aveva fatto arrivare alla procura della repubblica. La segnalazione precisava che una verifica contabile dell'amministrazione del servizio aveva accertato un ammanco di un miliardo e 700 milioni di lire contro un miliardo e 450 milioni di uscite.

Tangentopoli. Nuove ammissioni del socialista Sergio Radaelli

«Il conto era a disposizione del Psi»

Soldi dell'Iveco e della Breda in Svizzera?

Incontro segretissimo in Svizzera tra inquirenti milanesi ed elvetici, alleati sul fronte anticorruzione. Si sono scambiati i documenti necessari per sostenere la richiesta di trasparenza fatta alle banche ticinesi. Queste ospitano miliardi provenienti da Tangentopoli. Roberto Radaelli (Psi) ha messo a disposizione 10 miliardi depositati su un conto oltre confine. Chiamata in causa un'altra società Fiat, la «Iveco».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

LUGANO. Si sono incontrati in un'elegante casa di Mendrisio, in Canton Ticino. Ospita il Pretorio, ovvero gli uffici giudiziari, di questo paesino di seimila abitanti a venti chilometri dal confine italo-elvetico, una sessantina da Milano, una decina da Lugano. Un incontro segretissimo: da una parte i sostituti procuratori milanesi Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo, i magistrati anticorruzione; dall'altra due magistrati svizzeri, il procuratore pubblico Carla Del Ponte e il giudice istruttore Eddy Meil. Al centro del confronto, le strategie da adottare per bloccare il corso sotterraneo del fiume di denaro sporco che scorre da Tangentopoli verso le banche ticinesi. Proprio ieri si è appreso che Sergio Radaelli - socialista, ex consigliere della Car-

stato circondato da un alone di segretezza. E i cronisti sono stati depistati: «L'incontro si svolgerà in tarda mattinata a Lugano», era stato loro garantito. Invece gli inquirenti si sono visti nel primo pomeriggio a Mendrisio. I giornalisti sono riusciti a giungere quando i magistrati avevano ormai lasciato il paese da una decina di minuti.

I pm Di Pietro e Colombo avrebbero fornito ai colleghi cinesi la documentazione necessaria per giustificare la richiesta di rogatoria sui conti bancari intestati a persone incassate. Materiale utile anche al procuratore Dal Ponte, che ha aperto in modo autonomo un'inchiesta ipotizzando il reato di riciclaggio. Grazie a quei documenti, i magistrati elvetici forse potranno sostenere presso la Camera dei ricorsi penali di Lugano la necessità di avere informazioni sui depositi di «denaro sporco». E' eventuale che gli istituti elvetici vorrebbero scongiurare a tutti i costi i termini per la presentazione dei ricorsi contro la richiesta di «trasparenza» fatta dai giudici: in mattinata già 35 delle 72 banche svizzere avevano fatto muro, molte altre di certo sono arrivate in tempo al traguardo. Di certo i banchieri ticinesi

stanno già accusando i colpi del clamore suscitato dall'indagine: la potente «Ubs», la loro associazione, ha confermato che ben 800 persone, per lo più italiani, hanno chiesto che i loro conti vengano trasferiti dagli istituti di Lugano a banche che hanno sede in altri cantoni. Una fuga, anzi un esodo.

Nel frattempo la polizia luganese, palesemente infastidita dai cronisti, ieri mattina ha arrestato una decina di italiani, esponenti del Verdi e di varie associazioni. Stavano manifestando per chiedere che le bandoliere locali accettassero di fornire le informazioni richieste dagli inquirenti. L'onorevole Stefano Apuzzo (Verdi) si era incatenato al portone dell'«Ubs», altri tre a una colonna. Tre minuti dopo erano già «liberi» dalle catene, grazie agli agenti giunti a tempo di record con un tronchese. Hanno passato il resto della giornata al comando di polizia. L'ex «doke terra pia» preferisce accogliere un partito di profughi pendolari piuttosto danarosi - spesso provenienti dall'ex «capitale morale» d'Italia - cui si chiede poco o niente e si offre molto. Sono la miniera d'oro della città: le banche, come in tutto il Paese, sono onnipre-

senti, la gente lavora per lo più nel settore e il resto si cimenta con altrettanta, grande, professionalità nello sfamare, ospitare e riciclare banchieri, bancari e graditi ospiti stranieri.

A Milano ieri l'attività investigativa non si è fermata. Quattro aziende fornitrici dell'«I-pab» - «Fomeco», «Norda Spa», «Manifattura De Bernardi srl», «Philips Automation Spa» - sono finite nel mirino della Guardia di Finanza per approfonditi accertamenti voluti dal pm Colombo. L'ipotesi è che abbiano pagato tangenti. Il pm Di Pietro ha ricevuto il capogruppo in Comune del Msi, Riccardo De Corato. Questi gli ha fornito documentazione scottanti sugli appalti affidati dall'Azienda trasporti municipali e quelli affidati dalla Sogem (gestione mercati all'ingrosso). Inoltre ha dato informazioni sull'assegnazione di lotti dell'edilizia popolare fatte dalla giunta Pillitteri, ormai dimissionaria, nella seduta del 30 dicembre 1991 e sugli appalti gestiti dalla Sea (servizi aeroportuali) e dalle sue otto consociate. Si è pure saputo che Enzo Papi, l'amministratore delegato della Cogefar-Fiat è accusato di corruzione per aver passato tangenti a Luigi Carnevale, ex vicepresidente pdlessimo della Mm.

Varese, due in carcere per corruzione

Scandalo rifiuti «d'oro»

Tre arresti a Bergamo

Tre arresti per lo scandalo dei rifiuti d'oro a Bergamo. Un giro per lo smaltimento illegale di scorie altamente nocive, alimentato a suon di tangenti. Nell'inchiesta già coinvolte una dozzina di persone. Contemporaneamente, un imprenditore e un professionista in carcere a Varese per corruzione aggravata e continuata: mazzette per appalti e incarichi professionali per opere pubbliche.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Smaltire i rifiuti tossico-nocivi, si sa, è molto più costoso che eliminare quelli urbani perché richiede procedimenti particolari per la salvaguardia della salute e dell'ambiente. È a partire da questo innegabile assunto che un gruppo di persone - intermediari, imprenditori e amministratori pubblici - avevano organizzato un giro, alimentato a suon di mazzette, per eliminare tonnellate di pericolosissimi rifiuti bruciandoli come fosse normale spazzatura nel forno inceneritore dell'Annu, l'azienda municipale della città bergamasca di Bergamo. E ieri tre persone sono finite in manette.

L'indagine parte ad aprile, quando la Forestale blocca diversi camion che portano abusivamente farmaci scaduti nel

forno dell'Annu. L'intermediario-transportatore, Enrico Bolli, confessa: «Ho pagato centinaia di milioni di tangenti al responsabile dell'ufficio ecologico e al direttore». Claudio Guerini, 45 anni, responsabile dell'ufficio analisi, ammette e collabora abbondantemente con il magistrato. Un avviso di garanzia arriva al direttore dell'impianto, Giacomo Brusamolino, conosciuto come dc pandolfiano. Il quale respinge le contestazioni degli inquirenti. Ieri, i tre arresti. In manette finisce Fabrizio Agazzi, di 59 anni, di Ponte San Pietro, titolare della «Eco» Consocietà di consulenza ecologica. Sarebbe stato il punto di riferimento per le aziende desiderose di liberarsi illecitamente dei propri rifiuti nocivi, e il «collettore» delle tangenti.

L'accusa è di corruzione. In carcere (concussione) anche Gian Mario Togni, 58 anni, ex responsabile dell'impianto, in pensione da un anno (da quando Pds e Verdi in Consiglio denunciarono irregolarità e circostanze sospette, peraltro messi a tacere dalla maggioranza quadripartita che regge il Comune). A garantire un passaggio decisivo sarebbe stato Gianpiero Valsecchi, 43 anni, responsabile dell'ufficio di igiene ambientale della Usl di Bergamo. Per lui, arrestato a Milano Marittima, dov'era in vacanza, l'accusa è di abuso in atti d'ufficio. Secondo quanto si è appreso sarebbe stato la talpa che avvisava degli imminenti controlli da parte della Usl.

Nuovi arresti in contemporanea a Varese, nell'ambito di un'inchiesta su un giro di tangenti al 10%, in manette, per corruzione aggravata e continuata, sono finiti il titolare di un'impresa di smaltimento rifiuti di Vergiate, Antonio Tramontano, 46 anni, e Giuseppe Bernacchi, ingegnere di 44 anni, titolare di uno studio professionale. L'inchiesta ha già coinvolto diversi noti personaggi, inclusi due assessori regionali: Carlo Facchini (Psi) e Vittorio Caldironi (dc), entrambi in carcere.

La torta Tangentopoli: centocinquanta miliardi

MILANO. Cento giorni di tremoto e Tangentopoli è caduta a pezzi. Sono franate le rocceforti dei partiti politici e i feudi ipotizzati degli enti pubblici: sono diventate fragili e scricchiolanti le istituzioni e la solida borghesia industriale della capitale del Nord ha confessato senza reticenze 150 miliardi di mazzette, pagati per controllare politica e affari. Questo è il budget stanziato dai cavalieri del lavoro per finanziare il sacco della città, ma in che tasche sono finiti quei quattrini, che da dieci anni sono una voce fissa nei bilanci neri delle aziende milanesi? I magistrati di «Mani Pulite» hanno capito qual era il meccanismo, hanno accertato l'esistenza di una specie di galateo della mazzetta, al quale senza distinzioni si sono attenuti tutti i partiti travolti dallo scandalo: per ora quattro, Psi, Dc, Pds e Pri, ma l'inchiesta va avanti e non si esclude un coinvolgimento dei partiti minori. La torta veniva ripartita secondo una precisa caratura: 27 per cento al Psi, 20 per cento alla Dc, 20 per cento al Pds e il resto ai partiti minori, con un ruolo dominante del Pri. Que-

Primo bilancio delle «mazzette» ai partiti

I meccanismi, le regole, le quote: il 27% al Psi, il 20% alla Dc, il 20% al Pds

Il resto agli altri: la fetta del Pri

SUSANNA RIPAMONTI

certato dopo quel giorno. Ma quella bustarella fu l'esca che fece scattare la trappola: gli inquirenti scoprirono che era solo un modestissimo campione del suo immenso patrimonio e la caccia al tesoro del ras della Baggina portò al ritrovamento di un malloppo di più di 15 miliardi. Quei soldi a chi erano destinati? Nessuno è riuscito ancora a far luce nella sua intricata contabilità, che ha sapientemente utilizzato tutti i meccanismi della finanza occultata: aziende fantasma, schiere di prestanome, conti in Svizzera. Ma Mario Chiesa, malgrado tutto, non ha una vita da nababbo e dunque una buona parte di quei soldi deve essere

finita nelle casse dei partiti. Solo del Psi o anche quelle mazzette erano sottoposte alla consueta suddivisione protologica del partito: tangente-gente? La magistratura ha indirettamente confermato che non erano soldi suoi: «Chiesa è soltanto un boiardo - hanno detto gli inquirenti - ora cerchiamo gli zari».

Dai verbali risulta che l'ex presidente della Baggina ha versato 200 milioni per finanziare la campagna elettorale di Pillitteri per le amministrative del '90. E il Pili naturalmente nega. Negando anche di aver ricevuto 200 milioni dal suo cassiere occulto, Sergio Radaelli, consegnati da Fabrizio Garampelli, il titolare della Igt Tetta-

manti, il primo degli imprenditori che ha vuotato il sacco. Complessivamente l'ex sindaco di Milano avrebbe ricevuto circa un miliardo. Altri 400 milioni, stando sempre ai verbali, li avrebbe incassati Carlo Tognoli, per la campagna elettorale delle Europee dell'84.

Sempre al Psi sarebbe finita una quota dei 6 miliardi di tangenti rastrellati ai vertici dell'I-pab da Matteo Camera e Francesco Scuderi. I due hanno confessato anche una mazzetta in due tranche, da 390 e 375 milioni, probabilmente utilizzata come «argent de poche», per comprare il silenzio di funzionari e consiglieri dell'I-pab: i quattrini che passavano dall'I-

stituto di beneficenza venivano divisi in tre quote, una al Psi, una ai funzionari e una ai consiglieri di amministrazione dell'I-pab. Infine c'è un conto di 600 milioni, trovato in un'agenzia della Cassa di Risparmio e intestato a un geometra dell'I-pab, in galera come gli altri due dirigenti: è Ivano Tagnagni, che dice che quei soldi erano suoi, provenienti da prestazioni professionali.

Dc l'uomo che ha inguaiato la Dc e che ha spiegato nei dettagli gli accordi che regolavano il partito trasversale della tangente è Maurizio Prada, ex presidente dell'azienda trasporti municipale e consigliere nazionale dello scudocrociato. Ha ammesso di aver incassato decine di miliardi, che venivano suddivisi secondo le percentuali pattuite tra i quattro partiti. In questa quota rientra anche un obolo mensile di 70 milioni che gli versavano direttamente gli imprenditori: questo era esclusivo appannaggio della Dc, 20 milioni per il Comitato regionale e 50 per quello cittadino. Ma la liberalità degli imprenditori non si ferma qui: ci sono altri 700 milioni versati al segretario amministrativo nazionale della Dc, l'o-

norevole Severino Citaristi, da Paolo Pizzarotti, titolare dell'azienda omonima, in cambio degli appalti per la nuova stazione aeroportuale di Malpensa 2000. E poi ci sono i soldi della Fiat e precisamente della Cogefar-impresit, appartenente al gruppo di corso Marconi: due miliardi che l'amministratore delegato dell'azienda, Enzo Papi (in carcere), avrebbe versato a Citaristi. L'affare in questione è il passante ferroviario. Per lo stesso appalto sono finiti nelle casse di altri 3 miliardi e ne parla l'imprenditore Mario Lodigiani, vicepresidente della Lodigiani spa. Sarebbero serviti per oliare gli ingranaggi della Commissione trasporti del Senato, dove nell'ultima legislatura s'edeva l'onorevole Augusto Rezzonico. Il senatore avrebbe dovuto sponsorizzare la legge per il finanziamento del passante, approvata prima dello scioglimento della Camera. Il mediatore del business di Palazzo Madama sarebbe Gianstefano Frigerio, segretario regionale della Dc, ora agli arresti domiciliari come Rezzonico.

Pds. Il grande elemosiniere della Quercia è Sergio Soave, accusato di avere incassato dai 10 ai 20 miliardi destinati alla comunità suddivisione tra i partiti: 20 per cento al Pds, altrettanti alla Dc, 27 per cento al Psi, il resto ai partiti minori. Altri 2 miliardi sono passati nelle mani di Luigi Carnevale, che sostiene di aver girato 1 miliardo e 600 milioni a Roberto Cappellini, il segretario cittadino del Pds, scarcerato giovedì sera. Cappellini nega: avrebbe ricevuto 150 milioni da Soave, come sottoscrittore della Lega delle cooperative. Non sapeva che si trattasse di denaro sporco.

Gli altri accusatori del Pds sono l'imprenditore Fabrizio Garampelli e l'architetto piadessino Epifanio Li Calzi. Quest'ultimo avrebbe dato all'ex assessore ai Lavori pubblici del Comune, Massimo Ferlini, 100 milioni stanziati da Garampelli. Anche Ferlini nega.

Pri. E sempre il democristiano Maurizio Prada a tirare in causa il partito dell'Edera: ha parlato di un miliardo consegnato all'onorevole Antonio Del Pennino e all'ex presidente della Provincia Gianfranco Properi; la quota che spettava ai repubblicani nella spartizione della torta.